

KYENGE, LA VERGOGNA E L'ASSURDO

ELENA LOEWENTHAL

Cécile Kyenge dimostra intelligenza nel reagire con signorile distanza a lanci di frutta esotica e frasi oscenamente ingiuriose. Per parte nostra non possiamo dimenticare che il razzismo è la grande piaga di questa malconcia modernità, il peccato originale del Novecento, responsabile di milioni di morti - ebrei, zingani, malati di mente, armeni, giusto per citare qualcuna delle tante categorie decimate dall'odio di sangue. Se dunque è ammirevole la pacatezza con cui il nostro ministro commenta l'assurda raffica di offese di cui è oggetto non perché abbia fatto o detto qualcosa di sgradito, ma semplicemente per il colore della sua pelle e il luogo dove è nata, il resto degli italiani dovrebbe quanto meno indignarsi. Quanto meno.

Se non fosse che, in virtù di chissà quale alchimia sociologica, ci sono due sfere collettive dove sembra quasi sia lecito

sdoganare il peggio senza che esso faccia scandalo. Due zone «franche» dello schifo verbale - e neanche solo quello, talvolta. E' infatti inimmaginabile profetizzare altrove frasi e parole come quelle sputate sugli spalti degli stadi e nei luoghi della politica: un esperto dovrà prima o poi spiegarci perché qui siano in vigore diverse leggi del rispetto e della convivenza. Il fatto che si levino puntuali le proteste manco scalfisce la monotona ricorrenza di questi obbrobri.

Al di là dell'indignazione che ci fa arrossire - di rabbia e vergogna - il trattamento riservato al ministro Kyenge è anche assurdo, contraddittorio, profondamente anacronistico. Saremmo pure l'Eldorado per una certa parte dell'umanità che approda ai nostri lidi. E' non meno vero che gran parte della nostra gioventù ha perso le speranze di costruire qualcosa in questo Paese e cerca altrove, all'estero, una meta di vita e lavoro. Si insulta la Kyenge con la spocchia del castellano, senza pensare che tanti se ne vanno qui, a fare gli emigranti. Ma non

solo per necessità e la crisi che incalza. Anche perché in fondo il nostro ministro incarna alla perfezione il modello di mobilità sociale e culturale che la contemporaneità sta cercando di costruire. Un modello in cui l'identità è necessariamente - e per fortuna - plurale, perché nessuno di noi è una cosa soltanto, siamo tutti dei composti, degli ibridi. In cui il plurilinguismo è una ricchezza ma anche una condizione naturale che ti permette di affrontare la cose da diversi punti di vista. Se sapersi muovere nel mondo è il talento che ci vuole in questo presente, il requisito che ogni giovane sa di dovere avere per andare incontro al futuro, il nostro ministro Kyenge certo non difetta di questa capacità. Tanto di cappello.

loewenthal@tin.it

AI LETTORI

Per mancanza di spazio è stata rinviata la rubrica «Pane al pane» di Lorenzo Mondo

